

AIDSI

Associazione Dimore Storiche Italiane
Sezione Campania

ATTI DEL CONVEGNO

*“Il valore del passato. Le dimore storiche nel
paesaggio della città contemporanea”*

Napoli, Teatro di Corte di Palazzo Reale

11 maggio 2013

Il giorno 11 maggio 2013, nel Teatro di Corte di Palazzo Reale in Napoli, in occasione della **XXXVI Assemblea dei Soci A.D.S.I.**, si è tenuto il convegno dal titolo:

“Il valore del passato. Le dimore storiche nel paesaggio della città contemporanea”

Ha aperto i lavori la Presidente regionale A.D.S.I. Campania, Donna Marina Colonna Amalfitano che, dopo avere ringraziato i presenti, ha sottolineato come il tema scelto per l'Assemblea di quest'anno: ***“Il valore del passato. Le dimore storiche nel paesaggio della città contemporanea”***, certamente ampio e capace di suggerire possibili sviluppi in molteplici direzioni, richiami tuttavia un dato di fatto che non può non costituire un punto di partenza per qualsiasi successiva riflessione: il patrimonio delle dimore storiche private italiane, che è una parte così cospicua del nostro patrimonio culturale, contribuisce in modo sostanziale a disegnare le nostre città, le nostre campagne, le nostre vallate. La sua cura e il suo mantenimento, spesso insopportabilmente onerosi, sono pertanto importanti tanto quanto mantenere l'identità del nostro paese. Se questo è vero, è allora essenziale che si diffonda la consapevolezza del fatto che l'impegno dei privati per la conservazione, la salvaguardia e la valorizzazione di questi beni comporta una responsabilità che è tanto più gravosa in quanto è rivolta ad un patrimonio d'interesse pubblico. Ha poi ribadito quanto questo problema sia particolarmente difficile da affrontare nella città di Napoli, rispetto ad altre realtà nazionali, in considerazione del fatto che la maggior parte delle dimore storiche napoletane, sia a causa della frammentazione della proprietà che delle conseguenti trasformazioni architettoniche, impongono problemi di tutela molto complessi sia per i proprietari che per le istituzioni competenti. Al termine del suo saluto inaugurale Marina Colonna Amalfitano ha ringraziato il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per avere concesso l'Alto Patronato; il Generale Guido Landriani per avere accettato di accogliere, per la colazione di lavoro, la delegazione A.D.S.I. al Circolo Ufficiali dell'Esercito in Palazzo Salerno; la Soprintendenza per i BAPSAE di Napoli e provincia e la Direzione di Palazzo Reale - rispettivamente l'Arch. Giorgio Cozzolino e la Dott.ssa Annalisa Porzio - per avere concesso l'uso del Teatro di Corte di Palazzo Reale e per la faticosa e preziosa collaborazione nell'organizzazione delle giornate dedicate all'Assemblea; l'Istituto Banco di Napoli - Fondazione, nella persona del Presidente Prof. Adriano Giannola, e Ascione, antica ditta per la lavorazione del corallo, per il loro contributo a sostegno della manifestazione.

Al termine del suo saluto Marina Colonna Amalfitano ha ringraziato i relatori: il Soprintendente del PMN e della SSPSEA di Napoli, dott. Fabrizio Vona, il Vice Soprintendente per i BAPSAE di Napoli e provincia, Arch. Ugo Carughi, e il Direttore dei Musei Vaticani, Prof. Antonio Paolucci, per la loro partecipazione a questo importante momento d'incontro tra l'A.D.S.I. e le Istituzioni, ricordando nel contempo, per ciascuno di loro, le importanti cariche istituzionali ricoperte nel corso degli anni.

Ha infine dato la parola al Presidente Nazionale dell'A.D.S.I., Moroello Diaz della Vittoria Pallavicini.

Il Presidente Diaz, dopo aver ringraziato i presenti, gli illustri relatori, Marina Colonna ed il Direttivo regionale per l'impegno profuso nell'organizzazione, e tutti i Soci campani che hanno ospitato gli eventi, ha ricordato quanto l'Assemblea rappresenti il più importante momento della vita associativa del sodalizio.

Al termine del saluto, il Presidente Diaz ha dato la parola al Vice Soprintendente, Arch. Ugo Carughi per l'esposizione del primo intervento in scaletta.

Intervento dell'Architetto Ugo Carughi

L'arch. Carughi, dopo aver porto i saluti della Soprintendenza a tutti i presenti, ha centrato il suo intervento sull'importanza delle dimore storiche private, soprattutto in virtù di un prossimo auspicato rinnovamento della legge di tutela.

Com'è noto, le oltre 40.000 dimore storiche italiane, molte delle quali situate nei circa 6.000 comuni abitati da meno di 5.000 abitanti, la metà dei quali semi-abbandonati, costituiscono una parte cospicua del patrimonio culturale italiano. E' anche noto che il ***Codice dei Beni Culturali e Paesaggistici*** indica, già nell'articolo 1, comma 5 (*Principi*), e poi in successivi articoli, la responsabilità dei proprietari, possessori o detentori dei beni stessi, relativamente al mantenimento delle loro condizioni.

Naturalmente, i soggetti privati non soltanto sono sottoposti ai doveri di prima tutela dei beni di loro pertinenza, ma sono anche depositari d'interessi di varia natura, da quelli dell'uso diretto e continuativo, quando ne sono proprietari; a quelli legati alla visita e percezione del bene, quando sono semplici visitatori; a coloro per i quali, pur non potendole mai vedere da vicino, costituiscono comunque un valore esistenziale che, per usare un'espressione degli economisti, chiamiamo di 'non uso'; a quelli, infine, relativi al mecenatismo con i connessi meccanismi di finanziamento e ritorno d'immagine.

Dal punto di vista pubblicistico, invece, gli interessi sono stati da alcuni studiosi schematizzati in quattro componenti: conservazione fisica, autenticità, accessibilità, identità nazionale.

E' evidente che l'incrociarsi di tanti interessi di diversa natura comporti una serie di problemi che si manifestano variamente sullo sfondo di quello che, a proposito del concetto di cultura, è stato definito da alcuni un paradosso. Il paradosso consisterebbe nel fatto che, quando la cultura s'identifica nel cosiddetto patrimonio culturale (beni culturali, oltre che beni paesaggistici), essa consiste in manufatti che, in linea di massima, devono restare uguali a se stessi nel tempo, pur se posseduti spesso da privati o da enti pubblici portatori d'interessi talvolta contrastanti con la loro tutela i quali, tuttavia, devono garantirne la conservazione. Con riferimento, in particolare, ai beni immobili (architettura), tale aspetto d'immodificabilità contrasterebbe, secondo alcuni osservatori, con i caratteri che, al contrario, ogni cultura in vario modo esprime: la mobilità e la dinamicità, aspetti, peraltro, spesso ben interpretati proprio dai proprietari dei beni, che li conoscono meglio di chiunque altro, con encomiabili iniziative di valorizzazione, che nulla hanno a che fare con gli aspetti coercitivi della normativa.

La regolamentazione e la gestione di tali problematiche è affidata alle legislazioni nazionali - tra le quali quella italiana è unanimemente considerata la più autorevole e raffinata - e agli strumenti del diritto internazionale, gestiti da organizzazioni pubbliche, quali l'UNESCO e private, come l'ICOMOS, che forniscono orientamenti improntati a criteri generali e condivisi sul piano internazionale.

Si deve, tuttavia, rilevare che gli strumenti sovranazionali non riescono ad assicurare un adeguato livello di protezione del patrimonio culturale. E le leggi nazionali sono piene di contraddizioni e di confusioni, che non aiutano né chi deve applicarle, né chi deve rispettarle. *In primis*, proprio quella italiana che, pur definita un bene culturale da autorevoli studiosi, non è insegnata nelle Facoltà di Giurisprudenza, sostanzialmente ignorata sia dagli studenti, sia dai professori; talvolta trattata in corsi defilati e secondari di altre Facoltà; di Architettura, ad esempio, o di Gestione dei Beni Culturali. Spesso, peraltro, da persone che non ne hanno diretta e frequente esperienza.

Né il modo in cui è scritta ne aiuta la comprensione, non solo da parte degli utenti, pubblici o privati, ma talvolta da parte degli stessi funzionari. E ciò, perché non è mai stata realmente aggiornata nei contenuti e nella forma. Le incomprensioni, gli equivoci e le contraddizioni allontanano l'utente dall'Istituzione, erodono la sua disponibilità a pagare per le operazioni di manutenzione e restauro e quindi, in misura direttamente proporzionale, erodono lo stesso valore del bene culturale. Dunque, non solo dovrebbe essere aggiornata, la legge, ma l'aggiornamento dovrebbe essere sottoposto all'**AIR - Analisi Impatto Regolamenti**, che ne studia i costi sociali e le concrete possibilità di applicazione. Perché, oltre che un bene culturale (atteggiamento contemplativo) essa è soprattutto uno strumento economico, che non ammette isolamenti nell'odierno panorama internazionale, sempre più caratterizzato dal fenomeno dei cosiddetti 'vasi comunicanti'. Nello stesso modo che, per richiamarci al titolo di questo convegno, una terminologia più adeguata per considerare la città oggi, anche nelle sue parti più antiche, ci sembra quello di 'strumento di produzione' e non di 'prodotto'.

Le dimore storiche costituiscono un *corpus* di beni connotato da caratteri in varia misura ricorrenti, una categoria specifica non riproducibile, che dovrebbe essere considerato in modo unitario. Al di là dell'eccellenza artistica di molte di esse, è il loro insieme, considerato dal punto di vista della loro particolare natura, ad essere unico. In fondo, tale insieme di beni, naturalmente in modo tendenziale, interpreta il concetto matematico di 'serie' chiusa, che George Kubler contrappone a quello di 'sequenza' aperta: le piramidi egizie, ad esempio, come le chiese romaniche o le gallerie urbane ottocentesche - citate a tal proposito da L. Mumford - oppure, ancora, i manicomi italiani, cancellati dalla legge Basaglia n.180/1978, appartengono a insiemi chiusi, perché non se ne costruiscono più e siamo in grado di individuarne il capostipite e l'ultimo nato. I teatri, per fare un altro esempio, appartengono invece a una sequenza aperta, perché ancora oggi se ne costruiscono.

Come potrebbe attuarsi per altre categorie, come i manufatti di archeologia industriale o l'architettura rurale, considerare e indicare espressamente nel *Codice* la categoria delle dimore storiche, contribuirebbe a definirne la specificità e il particolare interesse culturale e, contemporaneamente, le collocherebbe in una posizione per così dire speciale rispetto ad altri tipi di beni di solo valore economico, giustificandone, eventualmente, un diverso trattamento fiscale. E ciò, anche in considerazione dei rischi che minacciano la loro conservazione. Potrebbe stabilirsi un rapporto tra rischio e agevolazione fiscale, secondo un meccanismo analogo a quello assicurativo, a termini invertiti.

Certo, la legge deve essere asettica e generale. Ma se si guarda all'**articolo 10 del Codice**, dando naturalmente per scontato che quanto vi è scritto ha delle motivazioni più o meno giustificabili, deve convenirsi che, almeno a prima vista, ma anche dopo, non si comprendono i criteri con cui i beni culturali vi sono indicati ed

elencati. Vi si trovano categorie di carattere generale alternate ad altre di carattere specifico, differenti per natura, per criteri d'individuazione, per normative e meccanismi procedurali di tutela.

Contemporaneamente, fuori i cancelli del Ministero studiosi ed esperti, innanzitutto delle Università, ma anche di qualificate associazioni, si occupano di particolari categorie di beni, per interessi esclusivamente culturali, spesso contigui alla formazione didattica e solo in qualche caso venati anche da legittimi interessi patrimoniali. Per citarne solo alcune:

ADSI, Associazione Dimore Storiche Italiane.

AIPAI Associazione Italiana per il Patrimonio Storico Industriale

AAA Italia Associazione Nazionale Archivi di Architettura Contemporanea

DOCOMOMO Associazione italiana per la documentazione e la conservazione degli edifici e dei complessi urbani moderni

Aiapp Associazione italiana architettura del paesaggio

Istituto Italiano dei Castelli-Onlus

Le Università e le associazioni qualificate costituiscono formidabili serbatoi da cui il Ministero, in crescente carenza di personale, potrebbe trarre soggetti coadiuvanti alla tutela, mentre le specifiche categorie di beni culturali da esse rappresentate, per alcune delle quali si è arrivati a formulare leggi *ad hoc* come, ad es., l'architettura rurale per cui fu approvata la legge di finanziamento, n. 13 del 17 gennaio 2004, attraverso un continuo monitoraggio e aggiornamento, potrebbero trovar posto in allegati al *Codice*, da cui se ne evinca la specificità e il particolare interesse culturale. Questi elenchi, suscettibili di revisione da organi istituzionali qualificati, avrebbero un carattere di riferimento per il testo normativo, senza esserne direttamente parte. La legge, pur conservando saldamente la generale struttura dei suoi principi e meccanismi attuativi, sperabilmente semplificati, sarebbe uno strumento vivo e connesso con le istanze culturali naturalmente divulgate dai soggetti collaboranti rappresentativi delle rispettive fasce sociali, a loro volta a contatto con la più ampia collettività, nella quale il Ministero affonderebbe finalmente radici di condivisione per i propri compiti istituzionali.

In tale ottica, si potrebbe conferire nuovo vigore e nuovi contenuti alla figura dell'**Ispettore onorario** creato con **legge 27 giugno 1907 n.386**. Una figura all'epoca innovativa, che aveva il compito di vigilare, tenere costantemente informata la Soprintendenza competente, addirittura promuovere provvedimenti e svolgere connesse incombenze. Una figura di cui oggi si sono quasi perse le tracce e a cui si può dare nuovo vigore applicando la **Legge quadro sul volontariato, legge 11 agosto 1991 n. 266** e correlate norme regionali di recepimento e attuazione. Se ne trova traccia anche **nell'art. 112 comma 9 del Codice**, dove si parla della *possibilità di stipulare apposite convenzioni con le associazioni culturali o di volontariato che svolgono attività di promozione e diffusione della conoscenza dei beni culturali*.

Arriverei a dire che l'individuazione dei beni culturali potrebbe andare di pari passo con la formazione di categorie di esperti che a vario titolo se ne occupano, configurandosi, così, una singolare congruenza tra una consapevole e avvertita e sempre più estesa volontà collettiva di tutela, non limitata solo alle forze dello Stato, e l'individuazione dell'oggetto cui la tutela stessa è rivolta, secondo una dinamica che dovrebbe connotare ogni comunità civile degna di questo nome.

Al termine dell'intervento dell'Arch. Ugo Carughi, Marina Colonna Amalfitano lo ha ringraziato per l'esposizione di concetti nuovi e interessanti, volti alla creazione di un rapporto solidale nei confronti dell'A.D.S.I. Ha poi dato la parola al Sovrintendente Dottor Fabrizio Vona.

Intervento del dottor Fabrizio Vona

Le riflessioni che ha fatto poc'anzi Ugo Carughi sono tutte assolutamente sottoscrivibili e condivisibili. Si potrebbe infatti dire che non ci sia molto altro da aggiungere, ma vorrei fare una piccola riflessione per perfezionare, se possibile, quanto esposto finora da Carughi.

Mi piacerebbe partire da quello che dice il Codice dei Beni Culturali quando distingue, negli articoli 111-112 e 113, l'iniziativa pubblica dall'iniziativa privata in favore della valorizzazione. Questo coinvolge, senza dubbio, l'Associazione Dimore Storiche Italiane e ci dà la misura di quanto la proprietà delle dimore storiche venga dal codice in qualche maniera riconosciuta e fortemente sottolineata in relazione soprattutto alla valorizzazione.

Credo che alla fine, il fulcro della questione, per quanto riguarda il mio punto di vista, possa essere così sintetizzato: se da un lato la tutela del monumento può interessarmi relativamente, in quanto soprintendente per i beni storici e artistici, mi interessa molto invece la tutela delle opere conservate all'interno del monumento stesso. La tutela delle opere d'arte conservate all'interno del monumento - e come ben sapete si tratta spesso di opere stratosferiche - ci porta alla questione della loro valorizzazione, e al fatto che esse dovrebbero rappresentare oggetto di pubblico godimento. Un soprintendente, quando ragiona sul "pubblico

godimento”, prima di tutto “piange”. Piange pensando al Museo di Capodimonte dove ci sono soltanto 80 custodi: un così scarso numero di custodi consente l’apertura del solo primo piano. Ed è solo grazie alla buona volontà degli stessi e dei funzionari che ci lavorano che si riesce ad aprire anche il secondo piano con un orario specifico.

E’ chiaro quindi che non ci troviamo assolutamente in una condizione di lavoro ottimale perché, in un mondo perfetto, un museo del genere dovrebbe essere aperto 24 ore su 24 per tutti. Cosa c’entra questo con le dimore storiche? C’entra proprio perché in quel mondo perfetto di cui parlavo prima, non vedo come si possa fare a distinguere l’importanza di alcune collezioni pubbliche da quella delle collezioni private; in un mondo perfetto anche le collezioni private dovrebbero essere sempre aperte e godibili. L’importanza delle dimore storiche è proprio quella di essersi preservate, nonostante tutto, nonostante certi momenti della storia del nostro Paese. In quella sorta di “cripto socialismo” che da sempre ha attraversato la cultura italiana, almeno fino al 1989, i proprietari di un palazzo importante o di una collezione straordinaria, hanno spesso avuto la sensazione che ogni tanto lo Stato si opponesse alla proprietà privata dei beni storico-artistici.

La legislazione italiana ha, di fatto, sempre oscillato tra l’idea di valorizzazione e considerazione di questo patrimonio privato come parte integrante della cultura italiana, e il fastidio dell’idea che quelle sono le case dei “ricchi”. In questa oscillazione, a mio parere, sono venute fuori una serie di incongruità che purtroppo esistono ancora oggi. Io sono ovviamente uno statalista, ma ritengo che ci siano delle cose che non sono ben fatte, e ritengo altresì che sarebbe opportuno, alla luce di quanto ho esposto prima, collegare le possibilità di finanziamento e di detrazione fiscale che, seppure ci sono, non sono mai sufficienti, alla possibilità di rendere questi beni fruibili da parte del pubblico. Quando si ha un palazzo di 10.000 mq. non so proprio come si possa sostenerlo, bisogna per forza di cose essere molto ricchi. Ma spesso l’unica ricchezza dei proprietari di dimore storiche è proprio la dimora che posseggono. Quindi, allo stato attuale, le detrazioni fiscali e le agevolazioni non possono essere sufficienti: è necessario individuare un meccanismo - e credo che quello giusto sia quello di collegare i finanziamenti all’apertura. Mi rendo conto che tutto ciò possa provocare difficoltà e non è semplice da attuare, ma sono convinto che il patrimonio delle dimore storiche deve far parte integrante del nostro patrimonio, e credo altresì che proprio la sua valorizzazione e la possibilità di fruizione da parte del pubblico possa essere la chiave. Altrimenti, bisogna fare come in Inghilterra, con istituzioni tipo il National Trust che ben conoscete.

Mi sono lanciato, in questo mio intervento, in cose di cui non sono espertissimo, ma credo che il collegamento tra benefici fiscali e apertura al pubblico sia un collegamento necessario affinché questa attività di valorizzazione ad iniziativa privata possa essere svolta. Ricordo infatti che il codice parla di valorizzazione ad iniziativa privata da una parte, e di valorizzazione dei beni di proprietà privata dall’altra. In questa dicotomia ciò che viene fuori è sempre l’idea di valorizzazione, e d’altra parte lo Stato e il Ministero per i beni e le attività culturali non possono ragionare su questi temi se non in termini di valorizzazione e di fruibilità più ampia possibile.

Dopo aver ringraziato il dottor Vona per l’interessante intervento centrato sull’importante tema della valorizzazione e della fruizione dei beni culturali privati, Marina Colonna Amalfitano dà la parola al direttore dei Musei Vaticani, Professor Antonio Paolucci.

Intervento del Professor Antonio Paolucci

Vorrei parlarvi di un’ iniziativa culturale e promozionale che prenderà il via tra poche settimane, che vede coinvolte la Toscana e l’Umbria, e che mi sembra pertinente all’argomento che stiamo affrontando. Attraverso un’intesa tra le due regioni contigue, per iniziativa delle Direzioni Generali dei Beni Culturali, e con il coinvolgimento degli uffici della tutela competenti, le Soprintendenze e le Amministrazioni comunali, con il finanziamento dell’ente Cassa di Risparmio di Firenze, apriranno un percorso artistico; un percorso di valorizzazione, di apertura prolungata, di pubblicazioni, di guide e di cataloghi, lungo una linea geografica ed artistica che attraversa una striscia d’Italia che sta tra l’Arno ed il Tevere, dove è nata la civiltà artistica del nostro Paese.

Se prendete una carta geografica dell’Italia e tracciate un parallelo nel senso dell’Arno e un altro nel senso del Tevere, vi accorgete che in quei territori sono nati tutti: Dante Alighieri, Giotto, Masaccio, Brunelleschi, Raffaello, Leonardo e Michelangelo, tutti! Ebbene, questa iniziativa prevede un percorso lungo la Valle Tiberina. Si comincia dal Museo Civico di Borgo S. Sepolcro dove ci sono le opere di Piero della Francesca più belle del mondo, e si continua arrivando in Umbria a Città di Castello, bellissima città italiana nella cui pinacoteca civica si trova il capolavoro di un anonimo, alterego di Duccio di Buoninsegna, il maestro di Città di Castello, come viene chiamato dagli storici dell’arte, dove ci sono le tarsie di Giovanni da Mercatello, uno degli ebanisti più raffinati del quattrocento, dove c’è la memoria di Raffaello perché a Città di Castello c’era lo “Sposalizio della Vergine” che oggi sta a Brera, dove c’è la Fondazione dedicata a Burri, probabilmente il più

grande pittore italiano del novecento. E da lì il percorso continua nelle valli dell'Umbria fino a Todi, Spello e Terni, nei vari musei e nelle collezioni civiche ed ecclesiastiche che costellano questa regione.

Ebbene, ecco il motivo per cui ve ne parlo: la regione Umbria ha voluto che nel percorso che riguarda il suo territorio fossero inserite, in questo programma di valorizzazione, di apertura prolungata e di pubblicazione di guide e di cataloghi, anche una serie di importanti dimore storiche, come la Villa Aureli dei Serego Alighieri, il Castello di Porziano, vicino a Todi, dei Bernardini, la Scarzuola di Montegabbione vicino a Terni e la Villa degli Oddi Baglioni, tra i principali committenti di Raffaello; forse il quadro più bello di Raffaello, la "Deposizione", che veniva dalla chiesa di San Francesco di Perugia, è stata pagata proprio dai Baglioni. Successivamente, il gran cardinale Scipione Borghese la portò nella sua villa fuori Porta Pinciana a Roma, la villa che tutti conoscete come Villa Borghese. Il cardinale Scipione Borghese, il più grande e il più intelligente collezionista e mecenate che ci sia stato nel diciassettesimo secolo in Italia, che ha costruito quella meraviglia che era la sua villa dove ci sono i Caravaggio, i Carracci, i Rubens, i Raffaello, i Domenichino, i Lanfranco in assoluto i più belli tra quanti ce ne sono nei musei d'Italia e d'Europa. Vedete quindi cosa possono fare l'intelligenza ed il mecenatismo! Entrate nella Galleria Borghese di Roma, nel "meraviglioso disordine" della Borghese e capirete che cos'è la "bellezza del collezionare", qualcosa che veramente dona gioia agli occhi, che fa scorrere più velocemente il sangue nelle vene, che rende chi guarda felice di esistere e grato a Dio o al destino di essere vivo e di avere occhi per guardare! Questo è il motore del vero collezionismo!

Vi parlo quindi di questo progetto, di questa iniziativa che prenderà il via fra poche settimane, per sottolineare come - non succede spesso - le Soprintendenze locali e le Amministrazioni civiche abbiano capito che esiste una correlazione strettissima tra la dimora storica - il luogo legato ad un nome, al di là del suo pregio architettonico o della sua ricchezza storico-artistica - e il sito stesso. Se noi attraversiamo l'Italia - provate a fare un immaginario viaggio nel nostro Paese - partendo, ad esempio dalla Sicilia, salendo arriverete all'Appennino salernitano, fra Giffoni e San Cipriano Picentino, oppure nelle Marche, la Marca di Ancona, la Marca di Macerata, fra Iesi, Corridoni, Osimo, Senigallia e fin su in Romagna, i cento campanili di Romagna fra Cesena, Sant'Arcangelo, Savignano e quanti ne volete, oppure in Toscana, la Toscana di San Quirico, di Monte Oliveto, di San Gimignano, di Montalcino, e vedrete che dappertutto, nell'Italia dei paesi, delle cittadine, il carattere distintivo dell'organizzazione prevede la presenza del castello o della dimora storica. C'è la chiesa, per tutti il centro spirituale e identitario, c'è il palazzo del popolo, il luogo nel quale la comunità si auto amministra, c'è la piazza, dove il popolo si riunisce per le feste, per divertirsi o per incontrare gli amici, e c'è la dimora storica o il castello legati alla storia di quella città, il cui nome è diventato un'identità di quel luogo.

Quindi, bene hanno fatto questa volta ad inserire le dimore storiche accanto a tutto il resto, in questo percorso della regione Umbria; una regione che ha meno di ottocentomila abitanti - ne ha di più un qualsiasi quartiere periferico moderno di Roma o di Londra. Ma in questo territorio, di meno di ottocentomila abitanti, ci sono gli affreschi di Cimabue e di Giotto ad Assisi, c'è Perugino a Città della Pieve e a Spello, c'è Pinturicchio a Deruta, Guido Reni a Todi.

Era quindi necessario che anche le dimore storiche partecipassero a questa valorizzazione territoriale, perché l'immagine dell'Italia è costituita proprio da questi quattro elementi: la chiesa, il palazzo comunale, la piazza, il castello o la dimora storica che si identificano con la storia di quel paese.

Come sapete, sono stato Soprintendente e lo sono stato in mezza Italia, a Venezia, a Verona, a Mantova, a Firenze e, successivamente, Direttore Regionale in Toscana, e ho conosciuto molti proprietari di dimore storiche nell'esercizio della mia lunga carriera. Ho conosciuto persone quasi sempre ammirevoli, gente capace di fare sacrifici anche considerevoli per custodire il patrimonio che i loro avi gli avevano consegnato e mi sono chiesto spesso perché lo fanno. Perché questo attaccamento al sito che porta il loro nome o che hanno acquisito senza appartenere a quella famiglia, ma orgogliosi di subentrare a quella storia, perché lo hanno fatto?

Io credo che lo abbiano fatto prima di tutto per onorare il nome che portano o per essere degni del nome e della storia che hanno acquisito, e per una comprensibilissima e condivisibile vanità; la legittima vanità di chi si congratula con se stesso, prima di tutto per essere riuscito a conservare, nonostante tanti sforzi e tanti sacrifici, un patrimonio che meritava di essere conservato, l'orgoglio di poterlo consegnare ai propri figli e, in ultimo, lo fanno perché si sentono in qualche modo responsabili di una proprietà che non è solo loro ma appartiene a tutti!

Voi sapete bene - siete una rappresentanza perfetta - che esistono due tipi di proprietà sancite e previste dai codici di tutto il mondo. Ci sono le proprietà indifferenti, delle quali posso fare quello che voglio, posso "uti/abuti", come dice il codice di diritto romano, posso usarne o posso abusarne in quanto è una proprietà indifferente per gli altri; io posso fare quello che mi pare della mia automobile, posso anche sfasciarla contro il muro o prenderla a martellate, se mi aggrada. Se invece sono padrone di una fabbrica che produce

ricchezza e crea posti di lavoro, non posso certo venderla o cacciare i dipendenti e andarmi a godere i soldi in Costa Rica!

Questo concetto vale anche quando si è proprietari di un bene culturale. Se qualcuno di voi possiede un capolavoro di Tiziano, quel capolavoro ovviamente è di chi legittimamente lo possiede, è suo dal punto di vista patrimoniale, nessuno lo mette in dubbio, ma appartiene anche ad ogni cittadino del mondo, perché i documenti dell'arte e della cultura sono, per definizione, di tutti. Quindi quello è un esempio di proprietà non indifferente; per cui, se io dovessi impazzire e decidere di gettare il mio Tiziano da una finestra, qualcuno me lo impedirà e questo vale ovviamente per le vostre proprietà.

Come Soprintendente una cosa ho capito, ad esempio girando per il Veneto tra le cosiddette ville Palladiane, dalla Morosina di Rovigo alla Rotonda di Vicenza, ho capito quello che ogni studente di storia dell'arte o di architettura sa dai libri fin dal primo anno di università, ho capito che noi italiani, attraverso le ville venete o quelle toscane, abbiamo inventato e consegnato al mondo l'idea di "villa"! Viviamo in questo momento un periodo terribile per il nostro Paese, a parte il declino economico, è la sfiducia in noi stessi, il non rendersi conto di quello che ha significato nella storia essere italiani. Vi siete mai chiesti, quando andate all'estero, se ad esempio andate a Washington o a Londra, perché il museo più importante si chiama Gallery, galleria?

Galleria è una parola italiana, perché abbiamo inventato noi il museo moderno. Galleria è una parola italianissima, altro non è che un spazio lungo, coperto, che riceve luce da una parte e allinea le opere d'arte dall'altra: l'idea più semplice del mondo l'hanno inventata gli italiani e l'hanno divulgata, attraverso la parola galleria, in tutti i più grandi musei del mondo. E' così la villa! Vi rendete conto che il presidente Obama abita in una villa palladiana? Perché la Casa Bianca è una villa palladiana? I principi russi di San Pietroburgo e di Mosca abitavano ville in stile palladiano costruite da italiani che si chiamavano Rastrelli, Quarenghi, Rossi, e quelle che sono sopravvissute alla rivoluzione e al comunismo sono oggi abitate dai più intelligenti, dai più colti.

L'Italia ha inventato la villa! Questa idea di luogo dove stanno insieme la cultura, l'arte e la bellezza della natura che ci circonda! Sembra un'idea da niente ma l'abbiamo inventata noi, e prima di noi l'aveva già detto Cicerone quando scrive "*Si hortum cum bibliotheca abes nihil deerit*", "se hai un giardino con una biblioteca non ti manca nulla". E questa idea della villa, come luogo che mette insieme la bellezza della natura e la bellezza dell'arte, della cultura, l'abbiamo inventata noi italiani. Noi che immaginiamo oggi fondazioni di tipo americano dappertutto! Sono queste le cose che ci fanno davvero capire il declino del nostro Paese.

La "non memoria", la "non consapevolezza" di quello di cui, invece, dovremmo essere orgogliosi. So bene che i vostri problemi riguardano quello che voi fate, lo so perché l'ho sperimentato di persona nella mia attività di soprintendente, non l'ho letto sui giornali. So bene che i possessori di dimore storiche non sono tutti ricchi, anzi, sono relativamente molto pochi quelli che hanno grandi disponibilità economiche; so bene quanti sacrifici, quanti spericolati marchingegni devono inventarsi per salvaguardare il loro patrimonio.

Voi siete qui per chiedere "ma lo Stato cosa fa?" Lo Stato ha delle nuove leggi, le leggi esistono e in Italia le leggi sulla tutela sono le più antiche ed efficaci del mondo. Quando da noi gli stolti si augurano le fondazioni all'americana dicono delle enormi "cavolate"; noi siamo statalisti, e come lo sono io lo è Vona, perché è l'Italia che ha affermato per prima nel mondo il concetto della tutela che va esercitato su qualunque tipo di bene culturale, sui beni culturali ovunque distribuiti e comunque posseduti, siano essi nella piazza di Todi o nel castello di un qualsiasi altro paese, che appartengano alla diocesi, al privato, o al comune ma, ovunque distribuiti e comunque posseduti, sono tutelati da quella autorità superiore che si chiama Stato!

La legge 1089 del 1939 questo concetto lo esprime in modo perfetto, il codice Urbani del 2004 lo ripete, lo certifica, lo consolida per quanto possibile. D'altra parte, sapete bene cosa è successo dopo, in anni recenti, con la sciagurata, mai abbastanza deplorata riforma del titolo quinto della Costituzione Repubblicana, quella per cui i poteri prescrittivi e decisionali non sono più soltanto dello Stato, non sono più di Vona o di Cozzolino, ma devono essere condivisi, mediati con gli assessori e con i sindaci. A questo ha portato appunto la sciagurata riforma del titolo quinto della Costituzione, ed anche voi, ovviamente, ne patite le conseguenze.

Tuttavia le leggi ci sono, se non funzionano è perché c'è stata una costante disattenzione, un costante disinteresse. Non dimentichiamo che, in fondo - ne parlava ieri Moroello Diaz ed io sono totalmente d'accordo con lui - la cultura di base, la cultura condivisa del nostro popolo è cattolica e socialista, il che è senza dubbio una buona cosa perché è questa sintesi di cattolicesimo e di socialismo che fa l'identità culturale degli italiani, che ha portato e porta anche a buone cose, ma che porta con sé anche, fra molte pericolose derive, questa idea del ricco che, in qualche modo, da socialisti e da cattolici riteniamo debba essere punito. Allora ecco che il castello e la dimora storica, che da sempre si accompagnano nell'immaginario popolare all'identità di classe del ricco, portano con sé, nella cultura politica degli ultimi decenni, non dico un'ostilità, perché nessuno, né nelle parole né nei fatti è ostile alla proprietà privata dei beni culturali, ma ad un completo disinteresse, ed io immagino che sia questo, oggi, il vostro problema. Abbiamo un ministro nuovo,

che conosco personalmente, persona stimabile e colta e mi spiace che oggi non sia qui. Non c'è dubbio che un ministro dei beni culturali, in un paese come l'Italia, debba considerare con attenzione quello che voi rappresentate: 40.000/50.000 dimore storiche di proprietà privata.

Io voglio semplicemente dirvi quello che rappresentano le dimore storiche nel patrimonio culturale della nostra patria e per questo oggi sono qui con voi e vi ringrazio della vostra attenzione.

Al termine dell'intervento del Professor Paolucci, Marina Colonna ringrazia sentitamente l'illustre relatore per i concetti di condivisione, per l'alto valore dei contenuti espressi e per i notevoli spunti di riflessione emersi, e dà la parola al Presidente A.D.S.I. Moroello Diaz della Vittoria Pallavicini, per procedere con i lavori assembleari.